

La triste contabilità dei profughi

Gli ebrei cacciati dagli arabi più numerosi dei palestinesi espulsi



Forse soltanto il cinema, più ancora dei libri che hanno necessariamente una circolazione limitata, è in grado di riportare all'attenzione pubblica immani tragedie nemmeno dimenticate, ma addirittura ignorate, negate, inesistenti nella memoria comune. Per questo è importante (ne ha già parlato *Panorama* nel numero scorso) l'uscita del film *The silent exodus*

del regista Pierre Rehov, che nel 1961 abbandonò l'Algeria assieme ad altri 250 mila ebrei con destinazione Francia.

Nella storia dei profughi e delle deportazioni di interi popoli, infatti, manca spesso il tassello di oltre 1 milione di ebrei che sono stati espulsi dai paesi arabi, perseguitati ancor prima della nascita dello stato di Israele dal Marocco, dalla Tunisia, dalla Libia, dalla Siria, dallo Yemen e dall'Egitto, con incendi di sinagoghe, impiccagioni di massa, pogrom e devastazioni. Una storia letteralmente sparita dai libri di storia e dal discorso pubblico. E in un'intervista a Ulderico Munzi del *Corriere della sera* Rehov spiega anche un ulteriore motivo di tanto silenzio: «Molti hanno taciuto per pudore, altri per dimenticare l'esperienza subita, specie le donne violentate

e chi ha subito sevizie vergognose».

È assurdo, naturalmente, che si istituiscano improprie comparazioni tra popoli in fuga, contabilità minuziose tra masse di profughi disperati che sono costretti ad abbandonare le loro terre e le loro case dopo discriminazioni e persecuzioni. Ma è evidente che l'espulsione violenta di tanti ebrei dai paesi arabi, la cancellazione stessa della presenza dell'ebraismo sefardita dalla geografia dei paesi a maggioranza musulmana acquista un significato particolare in uno schema ideologico che vede Israele come la materializzazione stessa del male storico che ha portato alla diaspora del popolo palestinese. Uno schema ideologico già in sé falso e deformato ma che non regge se solo si pensa che da un punto di vista quantitativo gli ebrei cacciati dallo Yemen e dall'Egitto, dalla Siria e dal Marocco sono addirittura più numerosi dei profughi palestinesi che hanno lasciato le loro case nel 1948, quando il mondo arabo non accettò la spartizione della Palestina sancita dall'Onu e da parte dei dirigenti israeliani si approfittò della guerra per promuovere lo svuotamento di interi villaggi popolati dagli arabi.

La rimozione della tragedia degli ebrei (più di un milione, è bene ricordarlo) cacciati dai paesi arabi finisce per generare un atteggiamento addirittura di ripulsa nei confronti della supremazia nel simbolismo condiviso della tragedia dei profughi palestinesi rispetto a quella degli ebrei, con Rehov che nell'intervista afferma di voler «sfatare una mitologia vittimistica che dipinge i palestinesi che da cinquantacinque anni vivono nei "campi" là dove il «termine "campo" è usato per motivi politici». Sono le troppe rimozioni ad alimentare la terribile concorrenzialità del dolore.